ILLUSTRAZIONE
D' UNA SCULTURA DONATELLESCA

ESISTENTE

A SOLAROLO DI ROMAGNA

PRECEDUTA DA UN CENNO STORICO DI QUESTO CASTELLO

DEL

PROF. FEDERIGO ARGNANI

CONSERVATORE DELLA PINACOTECA COMUNALE

DI FAENZA

FAENZA

STAB. TIPO-LITOGRAFICO P. CONTI

1886.

Con affettuoso ricordo dell'Autore

ILLUSTRAZIONE
D' UNA SCULTURA DONATELLESCA

ESISTENTE

A SOLAROLO DI ROMAGNA

PRECEDUTA DA UN CENNO STORICO DI QUESTO CASTELLO

DEL

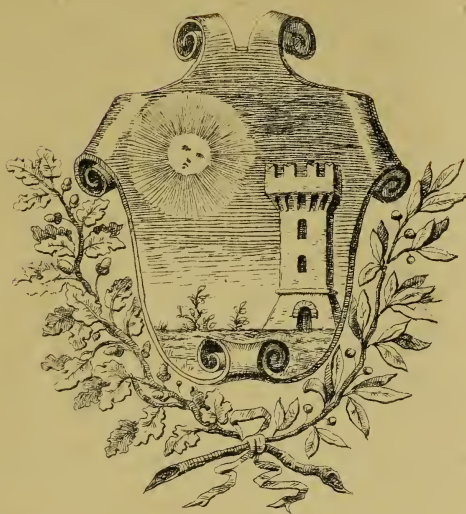
PROF. FEDERIGO ARGNANI

CONSERVATORE DELLA PINACOTECA COMUNALE

DI FAENZA

FAENZA

STAB. TIPO-LITOGRAFICO P. CONTI

1886.

STEMMA DEL COMUNE
DI SOLAROLO

Agli Illustrissimi Signori
Drei Giacomo, Brialdi Giuseppe, Mamini Vincenzo, Amadei Giovanni componenti la Giunta Municipale di Solarolo.

Al grato invito che Voi, Ill.mi SS., voleste farmi d' illustrare la bellissima Scultura che possedete, io rispondo con vivi ringraziamenti, e coll' aggiungere all' illustrazione della medesima una pagina di storia del vostro Castello. E ardisco di offrirvela, perchè so quanto siete amanti di cotesta vostra Terra. E ne avete ben donde, avendo essa dato sempre uomini che colle loro opere la onorarono, e colle loro largizioni ebbero in animo di migliorarne possibilmente le sorti; dei quali mi è bello

ricordare fra i primi un Bassani, un Floroni, un Baldassarri, e fra i secondi un Foschi, un Benoli, un Rampi Gemignani, un Sangiorgi, un Frontali ed un Tontini. Vi prego adunque di accoglierla con favore; mentre con sensi di riconoscenza e di alto ossequio mi professo

Di Voi, Ill.mi S.S.,

Faenza li 10 Novembre 1886.

Dev.mo

Federigo Argnani

All' illustrazione dell' annunciato capo lavoro premetto un po' di storia del Castello e della sua Rocca, per i notevoli fatti che v' intervennero e per il molto interesse artistico che rappresentano. Questo antico Castello trovasi al Nord Ovest di Faenza alla distanza di 9 Km. ed è situato sulla sinistra del Senio da cui dista pure un Km. e mezzo. Le sue memorie più antiche risalgono al 1055, nel qual anno è nominato *Fundus qui dicitur Casalichus in loco Solaroli;* e nel 1187, *Locus qui dicitur Solarolus* 1). Tuttavia il Fantuzzi dice che esisteva nel 993, ed il Bonoli soggiunge che fu fondato dalla famiglia de' Salutari, e che quindi il suo primo nome fu di Castello Salutare. Nel 1138 le due principali famiglie del luogo, i Filguirardi e Guglielmi per contesa di primato vennero fra loro alle mani, e una di esse appiccò il fuoco alle case degli avversari, e le fiamme essendosi dilatate arsero tutto il Castello. Allora i Faentini per vendicarsi delle scorrerie e depredazioni che le genti di quel luogo di continuo facevano sul loro territorio, presero quel contrattempo per adeguarlo al suolo. Impresa veramente ripro-

---

1) Tonduzzi - Istorie di Faenza - pag. 55 e 184. — Fantuzzi - Monumenti Ravennati - Tom. II pag. 382. — Bonoli - Storia di Lugo - pag. 458.

vevole! Però questi nel 1217 lo rifabbricarono e fortificarono [1]) e d'allora in poi fece parte quasi sempre del loro territorio.

Essendovisi rifugiati nel 1274 i Guelfi di Faenza, alla testa de' quali trovavansi i Manfredi, i Rogati, i Bulgarelli, ecc. fu espugnato dal Conte Guido da Montefeltro, che vi fece prigionieri i capi di questa fazione. Afferrata la Signoria di Faenza nel 1313 da Francesco Manfredi, il Castello di Solarolo seguì la sorte di questa potente famiglia, meno pochissime interruzioni, fino al 1501. Il Manfredi si diede tosto a cingerlo di mura, e ad innalzare la sua rocca, talchè nel 1350, essendo già poderoso, resistè all'assedio di Astorgio Durafortio Conte e Rettore della Romagna per Clemente VI, dopo che quegli vi stette invano a oste per ben due mesi [2]). Nel 1381 avendo Astorgio I Manfredi usurpata a Francesco II la Signoria di Faenza, e racchiusolo nella rocca di Solarolo, questi si procacciò con danaro la libertà e con essa il possesso del Castello, che poi vendè ai Bolognesi per 3000 Fiorini d'oro. Astorgio alla sua volta lo tolse a costoro nel 1399, per il che nel 1401 ebbe a sostenere con essi una forte guerra; ma volendo mettersi con loro in pace, lo restituì a Gio. Bentivoglio. In questo frattempo Astorgio vi aveva aggiunte nuove fortificazioni; ciò non ostante nel 1405 Alberigo da Barbiano, allo scopo di rifarsi delle paghe dovutegli, come Capitano Generale della Chiesa, da Bonifacio IX, se ne impadronì, dopo che i difensori, disperando di poterlo tenere, lo ebbero incendiato: a questi lo ritolse il Cardinal Cossa e lo donò a Gio. Galeazzo Manfredi. In seguito Astorgio II nel 1461 lo riedificò e ne ampliò la rocca.

Questa consisteva in un grande quadrato, e il suo ingresso posto all'angolo Sud Est era difeso da una cortina,

---

1) Tolosano riportato dal Mittarelli - Rerum Faventinarum Scriptores - Cap. CL, col. 13.

2) Storie di Matteo Villani - Milano 1729 - in fog. Tom II. Cap. LVIII, col. 39.

dalla quale, mediante un ponte levatoio, si aveva l'accesso al vestibolo o corpo di guardia della rocca, la cui porta era poi munita di saracinesca: la cortina era anche protetta da un rivellino, a cui si accedeva con altro piccolo ponte levatoio, il quale metteva in comunicazione la rocca col Castello. La facciata a Sud della rocca, oltre all' alto muro di cinta coronato di beccatelli alternati da cateratte, da merli guelfi e larghi ballatoi, era munita di un' altissima torre; e all' angolo Sud Ovest del medesimo muro di cinta si alzava pure un fortissimo bastione con maschio in mezzo che lo superava; la facciata ad Est, oltre all' istesso alto muro, aveva all'angolo Nord Est un torrione quadrato, e la cinta della conseguente facciata terminava col lato di un grandioso corpo di fabbrica, che formava la facciata ad Ovest della rocca stessa, congiungendosi al gran bastione. Però da questa parte la rocca si prolungava alquanto, e conteneva un giardino con una peschiera, i cui lati erano cinti da un muro più basso di quello della rocca, ma colle istesse fortificazioni e difese; e gli angoli del lato Ovest erano muniti di torrione rotondo. In questa parte di rocca trovavansi inoltre due postierle con ponti levatoi, uno dei quali metteva in comunicazione la rocca col soccorso posto nel mezzo del profondo e largo fossato che la circondava, e si allagava mediante un canale derivato dal fiume Senio. L' aspetto imponente di questo grandioso e nobile edifizio era reso bellissimo per la varietà delle linee che rappresentava mediante le sue mura merlate, le alte torri, i suoi torrioni e i ponti levatoi, di guisa che non si sapeva ammirare più, se come baluardo formidabile, o come modello di eccellente militare architettura. Così ne ragiona il Cronista, testimone oculare, il quale racconta inoltre che le gagliarde mura erano guernite di feritoie e bombardiere guardate da archibugi, spingarde e columbrine, mentre sulle piatte forme dei torrioni, oltre esservi le ve-

dette e le bertesche per i bombardieri, erano postati cannoni e mortai in numero di 60. E cosa certa si è pure che taluni di questi cannoni veggonsi tuttora in Forte Urbano, tra Bologna e Modena, i quali portano scolpiti il Sole, stemma di Solarolo. Nel medesimo modo l' unica porta del Castello, quadrato esso pure, murato e fortificato con torrioni rotondi agli angoli, e che conteneva un 900 abitanti, era protetta da una cortina, e istessamente poteva esser difesa dalla rocca, della quale rimaneva al piede. La pianta della rocca, da me rilevata e qui riportata, ne mostrerà tutta la sua importanza meglio della descrizione fatta. - Tav. I.

Ma il magnifico Astorgio II, nel riedificare il Castello ed ampliare la rocca, non ebbe soltanto in mira di premunire di un fortissimo e inespugnabile baluardo il proprio stato dalla potenza degli Estensi, i cui possedimenti erano da quella parte finitimi a' suoi, ma anche di farsi un soggiorno gradito e delizioso, ove ristorarsi dalle gravi cure di stato, e riposarsi dalle gravissime fatiche delle battaglie, che quasi di continuo combatteva, come capitano valorosissimo, in favore d' altri principi, e di Repubbliche, e specialmente della fiorentina, alla quale era accetto quanto altri mai. Laonde tre lati della rocca erano occupati da quartieri per la residenza del principe e della sua corte, mentre solo il lato Sud, compresa la corrispondente cinta del giardino, era serbato agli alloggiamenti della soldatesca, e quindi questo lato era forte di casematte, di sale d' armi, tinelli, stalle, e di tutti gli altri comodi a queste necessari. Gli alloggi della famiglia del principe consistevano in grandi e piccole sale, camere e stanze, le quali tutte avevano le pareti vagamente dipinte, i volti messi ad oro, le porte con stipiti a colonnette e sopra ornati, cogli stemmi e imprese de' Manfredi, camini grandissimi, ricchi di ornamenti, finestre bifore ecc.; e tutte queste decorazioni erano in pietra serena, lavorate con finissima arte. E non mancavano

le dispense, cantine, e scuderie ad uso della corte. Nel cortile della rocca trovavasi inoltre la Cappella, la quale era decorata all'esterno di ricco ordine architettonico pure di pietra, con finestra rotonda nella facciata, a vetri figurati e vagamente coloriti; ed alla cappella sovrastava una cupola coperta di maioliche splendenti di vivaci colori; nell'interno, sulla parete dell'altare, vedevasi dipinta in affresco la Visitazione di S. Elisabetta, lavoro al certo di antico e valente maestro faentino. Inoltre in mezzo al cortile eravi una cisterna rotonda, al cui fondo si discendeva con scala aderente alla parete, ed il cui poggiolo era di un sol pezzo di pietra di un lavoro elegantissimo. Ma il capo lavoro di questa residenza principesca, e che a tutto sovrastava per singolare bellezza, era una scultura in marmo ad alto rilievo d'una Madonna seduta col S. Bambino ritto sulle ginocchia che graziosamente la vezzeggiava, la quale, al dire del Cronista, si trovava infissa nel muro del cortile all'angolo corrispondente al torrione quadrato! Io lo credo, perchè il nostro Cronista non ha altro merito che d'esser veritiero, abbenchè dovremo persuaderci che cotal lavoro stesse meglio in un vestibolo, o in una sala, come anco costumava; ma abbiamo tanti altri esempi di lavori divini esposti in que' giorni a tutte le ingiurie dell'atmosfera da non maravigliarci affatto di quésto. Correvano i beati giorni dell'arte esercitata da maestri, la cui eccellenza era superata dalla modestia e semplicità de' costumi, e non s'infastidivano al pensiero che i loro lavori potessero esser precocemente deturpati dalle ingiurie del tempo, o dell'iracondia dell'uomo in quelle sue continue intestine discordie. Ma ciò non di meno questa preziosissima scultura è tuttora intatta, ed io ne dirò accuratamente tutte le sue bellezze, appena terminata l'intrapresa narrazione. Astorgio II stabilì adunque per suo prediletto soggiorno, ne' suoi brevi ozi, questa nobil rocca, talchè abbiamo nelle nostre storie mol-

tissimi atti pubblici dati dal Castello di Solarolo; ed io stesso possiedo una sua lettera colla data, *Solarolo primo octobre 1465*. Nell' istesso modo tal residenza continuò ad essere gratissima a' suoi successori, Carlo II e Galeotto di lui figli, i quali costumarono di recarvisi assai di frequente per ricrearsi l' animo, e darsi ai divertimenti villarecci, e specialmente alle caccie tanto in voga in que' tempi. E così pure usò di fare Astorgio III, di lui nipote, fino a che il fedifrago Duca Valentino gli tolse nel 1501 lo stato, e con esso crudelmente e vituperosamente la vita. Spenta con questo amabile giovanetto la gloriosa stirpe Manfreda, Faenza e con essa Solarolo, rimasero in potere del Duca fino alla morte di Alessandro VI, 1503. Si allietò Faenza di questo avvenimento, e subito tentò di scuotere l' abborrito giogo del Borgia, chiamando al suo governo un Manfredi, fratello naturale di Astorgio; ma la potente Repubblica di Venezia nel 1504 di nuovo la soggiogò, e unitamente a Solarolo la tenne in suo dominio fino al 1509, nel qual anno Giulio II mediante il famigerato Cardinal Alidosio, suo Legato, la potè riavere. Ma l' esoso Cardinale volle per sè Solarolo, e lo distaccò violentemente dalla antica giurisdizione di Faenza, e lo tenne, finchè fu ucciso in Ravenna da Francesco Maria Della Rovere Duca d'Urbino, nel 1511. Per la costui inattesa morte i faentini si fecero a reclamarne da Giulio II il possesso dovuto a loro come proprietà dei Signori Manfredi, ed esso vi annuì con breve del 27 Maggio dell' istesso anno [1]). Ad onta di questo Leone X, trovandosi in istrettezze pecuniarie, nel 1514 lo impegnò a Sigismondo Cardinal Gonzaga per 40000 scudi, *cum mero et misto imperio gladii potestate*. Ne furono dolentissimi i faentini, e non valsero loro replicate ambascierie a Roma degli uomini più autorevoli della città per distogliere il Papa dal partito preso, sicchè a malincuore si assoggettarono a

1) Tonduzzi - Istorie citate - pag 597.

perdere questa migliore e nobil parte di territorio. Intanto Leone X ordinò con breve 7 Marzo 1514 al Castellano Achille Zanelli di consegnarlo immediatamente al Cardinale. Però l'essere questo Castello ambito da sì potente Signore, siccome il magnifico di Mantova per istabilirvi la sua residenza, deve farci maggiormente persuasi del pregio di questa rocca, e confermarci che nella sua costruzione, oltre l'arte perfetta fortificatrice, vi concorse ogni eccellenza di gusto artistico di quel secolo per renderla capace e degna del soggiorno di questo gran principe, già educato al fasto introdotto nella corte papale dallo stesso Leone X. Il Castello rimase adunque in dominio dei Gonzaga per ben 60 anni, cioè fino al 1574, nel quale fu rivendicato da Gregorio XIII [1]; ma fin d'allora non fece più parte della giurisdizione di Faenza. Fu quello sì gradito alla principesca famiglia Gonzaga, che il Cardinal Ercole, nipote a Sigismondo e suo erede, nel 1542 lo dotò generosamente del S. Monte di Pietà [2]. Ed Isabella d'Este Marchesa di Mantova madre di lui lo scelse nel 1532 per sua dimora, quando si disgiunse dal marito Francesco Gonzaga per crucci avuti. Questa vi risiedè per più di due anni con tutta la sua splendida Corte di Dame e Cavalieri, ed ebbe sì pregiato questo soggiorno, che volle ornare i suoi appartamenti col proprio stemma congiunto al suo nome [3]. Ed è certo che questi anni furono i più belli e doviziosi per questo Castello e sua rocca. Finalmente nel 1597 ebbe l'onore di ospitare Lucrezia d'Este, Duchessa d'Urbino, ed i Cardinali Aldobrandini e Bandini,

---

1) Breve di Gregorio XIII colla data di Roma 5 Decembre 1573 - Arch.° di Solarolo. - A questo Breve fa riscontro il Capitolato delle concessioni fatte al Comune dal Presidente delle Romagne Mons.r Clemente Sega - Arch.° suddetto.

2) Ad Ercole Cardinal Gonzaga venne confermata la cessione del Castello e sua rocca da Clemente VII con Breve in data di Roma 4 Settembre 1529 - Arch.° di Solarolo.

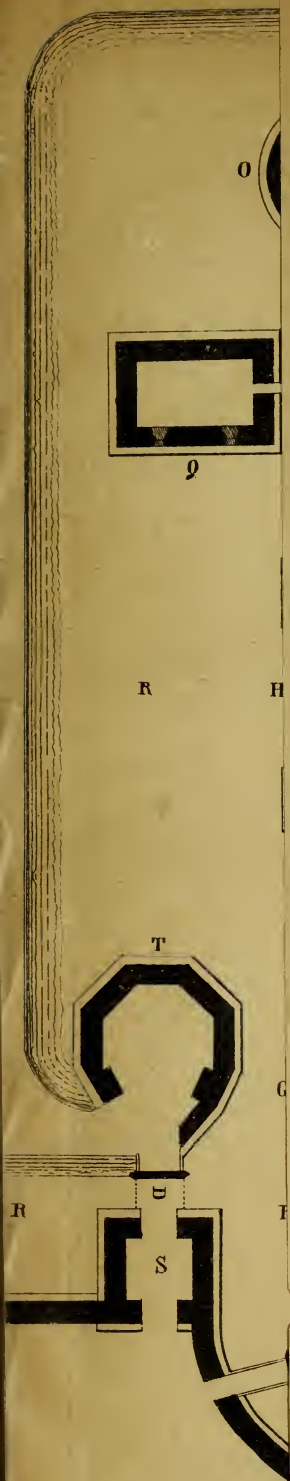
3) Con Breve delli 8 Luglio 1532 Clemente VII assicura da qualunque molestia e assolve da qualunque imposizione a favore della Corte Romana gli abitanti terrazzani o forastieri del Castello e della Rocca di Solarolo durante il soggiorno che vi farà Isabella d'Este Marchesa di Mantova e sua Corte - Arch.° di Solarolo.

Legati di Clemente VIII, ivi convenuti per incontrare la detta Signora e intendersi seco lei sulla cessione del Ducato di Ferrara alla Chiesa per parte del Duca Cesare d' Este. Ma quanto questo fatto fu onorevolissimo per il Castello di Solarolo, fu altrettanto fatale alla nobil sua rocca, perchè, partiti cotali personaggi per Faenza onde dar sesto al rilevante negozio, le soldatesche, o meglio masnade, raccolte alla meglio e in tutta fretta dal Pontefice, in numero di 24 mila fanti, e 4 mila cavalli per invadere il ducato stesso, rimasti nei dintorni del Castello, s' introdussero nella rocca e la saccheggiarono orribilmente. Da quest' epoca comincia la sua rovina. Poscia non fu presidiata altrimenti dal Governo papale, nè guardata da nessun castellano; onde a poco a poco, ai danni del tempo, si aggiunse la mano devastatrice dei terrazzani stessi, talchè oggi di tanta superba mole non rimane che l' alta torre, e gli avanzi della cortina d' ingresso ridotta a caserma de' Carabinieri, e la Porta del Castello ridotta essa pure ad uso di S. Monte di Pietà. Oh se fossero stati i nostri padri più gelosi custodi dei patrii monumenti, tanta parte delle glorie avite, ora non dovremmo rimpiangere la perdita di molti di essi, e ricorrere alla storia per conoscerli; e lettone i grandi pregi, sentirne nell' anima un rammarico indicibile ed un desiderio vivissimo di possederli. Tuttavia consoliamoci, che se di questo tutto fu distrutto, almeno rimase illeso l' onore principale del nobilissimo edificio, cioè la dianzi accennata scultura. Questa venne tolta provvidamente dalla rocca intorno al 1665 dal Municipio del Castello, e posta sul balcone del Palazzo Comunale, da dove, pochi anni or sono, fu nuovamente levata, e posta, per meglio custodirla, nella sala del palazzo stesso.

L' immagine della Madonna col Bambino è compresa in un tabernacolo, pure di marmo, che misura nella sua lunghezza m. 1, 75, e nella larghezza m. 1, 14. Il tabernacolo

consiste in un basamento sul quale s' innalzano due pilastri sormontati da cornicione, sul cui attico posano due cornucopie, le estremità delle quali si attortigliano a guisa di spirali nel mezzo del medesimo, e si collegano con un vaso terminato in due ali, dal quale esce una fiammella. Il basamento è ricco di modanature finamente intagliate, e i pilastri, con base e capitello pure di lavoro finissimo, racchiudono candelabri d' un ornato così elegante e così minutissimamente lavorato, che è una meraviglia a vederlo. L' architrave, ricco di elegantissimo fregio, finisce con volute, che appoggiano per metà sui capitelli, mentre al lor esterno superiore n' escono due antifisse a baccelli; il fregio del cornicione è ornato di grandi ovoli, e le modanature della cornice di fusaroli e leggerissime foglie, mentre l' aggetto di questa viene sopravvanzato da frutta che a guisa di festoni escono dalle cornucopie ad essa sovrapposte. La Madonna che vi è dentro, vedesi, come già dissi, seduta con un cuscino sulle ginocchia su cui sta dritto il divin Pargolo, il quale con ineffabile sorriso graziosamente l' abbraccia al collo, e la vezzeggia, ed essa, che umile in viso con tutta amabilità lo sorregge, dolcemente si ritrae alquanto alle sue divine carezze, quasi non se ne reputi degna. Quale corrispondenza di teneri e sublimi affetti spira da queste due immagini! Quanto sentimento di religione! di quella religione intima, purissima che faceva felice l' uomo e la famiglia in que' tempi benchè calamitosi; di guisa che ogni sua opera era un' ode a Dio, o alla Patria, o alla eletta natura; e di qui l' immortalità di tali lavori. Il capo della B. Vergine è leggiadramente avvolto da un velo che le scende sulle spalle già ricoperte da un manto, che le si ferma sul petto con lungo nastro, da cui pende un gioiello: il Bambino ha una leggera camicetta con maniche e succinta, che però lascia scorgere benissimo il movimento gentile della persona. Nella aureola d' ambidue sono intagliate in

giro a caratteri semigotici due motti, ed in quello del S. Bambino leggesi: *Ego sum lux mundi*, ma quello della Vergine è reso illegibile: dalle teste emanano raggi dorati. Finalmente attorno a tre lati del rettangolo dell'alto rilievo campeggiano elegantissimi festoni di frutta, con grande studio intagliati. Per i quali tutti rarissimi pregi, e per il gusto squisito dell'arte, questo tabernacolo nel tutto assieme riesce mirabile e sorprendente. - Tav. II. E che dovrò dire del disegno del nudo, della semplicità ed eleganza del piegare e della vita che vi spira? Tutto è vero, di quel vero sentito, semplice, elegante che distingue i grandi scultori toscani del XV secolo. Dondechè io giudico essere questa opera di Donatello. A corroborare il mio giudizio mi valga l'analogia di questa sublime scultura collo stile del famoso tabernacolo dell'Annunziata di S. Croce; il suo sentimento estetico specialmente nella movenza della Madonna, che si riscontra in altre dell'istesso autore; in fine il giudizio autorevole dell'illustre Statuario Salvini, che consideratane la fotografia, mi scrive crederla opera degna di questo eccellentissimo autore, nonchè il parere del Chiarissimo Corrado Ricci che, osservatone or fa un anno l'istesso marmo, avvisò fosse lavoro del medesimo. Attenderemo tuttavia il solenne laudo del pubblico intelligente, allorchè essa figurerà alla prossima grande esposizione donatellesca, in occasione dello scoprimento della facciata di S. Maria del Fiore di Firenze.

Intanto io la chiamerò la Madonna di Solarolo.

O
R
T
D
R
S
A Ingresso della
B Cortina
C Corpo di Guard
D Ponti Levatoi
E Rivellino
F Saracinesca
G Torre tuttora
H Bastione

TAV. II.

LA MADONNA DI SOLAROLO